

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Prefazione

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1694987> since 2019-03-18T17:06:44Z

*Publisher:*

Editrice Bibliografica

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Alberto Del Fabbro

*Origine e sviluppo della biblioteca pubblica in Italia: un modello di analisi tra biblioteconomia sociale e microstoria*

Milano, Editrice Bibliografica, 2019

### *Prefazione*

Il libro di Alberto Del Fabbro presenta a mio giudizio significativi elementi di interesse, che cercherò di discutere in questa breve nota introduttiva. L'oggetto della trattazione, espresso in sintesi estrema, è costituita dalla storia della biblioteca pubblica in Italia nel corso degli anni Sessanta del Novecento, periodo nel quale si attua la problematica ricezione nella nostra tradizione culturale, istituzionale ed organizzativa del modello classico della *public library*. In modo ancora più specifico viene presa in esame una peculiare esperienza, quella della biblioteca di Dogliani, in Piemonte, realizzata su impulso di Giulio Einaudi dallo studio A/Z di Roma, con la consulenza di Bruno Zevi, e nata con l'intento, dichiarato nell'intervento dello stesso Giulio Einaudi durante l'inaugurazione del 29 settembre 1963, di «Produrre libri, promuoverne la lettura e lo studio», nella consapevolezza che ciò costituisce «un servizio pubblico»; servizio rispetto al quale, si proseguiva, «gli editori italiani sono pronti, ognuno per la loro parte, a contribuire a questo servizio». Il problema centrale, tuttavia, era costituito dal ruolo della «autorità amministrativa», dalla sua capacità di «assolvere dal canto suo alla parte che le compete, e assicurare strutture nuove che traducano nella realtà questa immagine della “lettura come servizio pubblico”». Il progetto, come è noto, traeva origine dalla volontà di onorare la memoria di Luigi Einaudi, padre di Giulio, Presidente della Repubblica dal 1948 al 1955, e che a Dogliani, in cui era nata la madre Placida Fracchia, aveva vissuto fino dal 1888.

La genealogia entro cui queste vicende si inseriscono, sotto il profilo storico ed istituzionale, come è noto, è stata approfonditamente discussa da Paolo Traniello, in opere che continuano a rappresentare un punto di riferimento essenziale<sup>1</sup>. Nella prima di queste (*La biblioteca pubblica*) vengono trattate le questioni inerenti la genesi del modello politico ed istituzionale della *public library* britannica e poi anglo-americana, mostrandone il radicamento nelle modulazioni fortemente innovative realizzate negli anni della Rivoluzione francese. Il secondo volume (*Storia delle biblioteche in Italia*) prende in esame la specificità del “caso” italiano e della complessa e fragile configurazione di una storia nazionale che solo a tratti, sporadicamente, ha lasciato intravedere i tratti di una volontà collettiva che fosse nello stesso tempo compiutamente civica e biblioteconomica. Il terzo volume (*Biblioteche e società*) segna il problematico esito della riflessione di Traniello, e discute in modo denso ed ancor oggi convincente molte delle ragioni che hanno determinato la “crisi” del modello, che si manifestano con chiarezza rafforzata proprio nel periodo trattato nel libro di Del Fabbro. In quegli anni, avendo sullo sfondo il paesaggio culturale, politico e burocratico descritto da Giulia Barone ed Armando Petrucci in *Primo: non leggere*<sup>2</sup>, e più indietro ancora il dualismo bibliotecario tipico della tradizione italiana, si cercò faticosamente di far attecchire anche in Italia, in una fase in cui si andava definendo la configurazione politica e giuridica del decentramento regionale, il modello della *public library* che si era ormai ampiamente diffuso in larga parte del mondo occidentale. È dunque proprio in questo contesto che si situa l'origine della biblioteca pubblica di Dogliani, cittadina tra le moltissime della provincia italiana; è qui che si verifica un rilevante “fatto” storico, i cui “avvenimenti” sono in larga misura noti.

---

<sup>1</sup> Le tre opere principali, pubblicate tutte dalla casa editrice Il Mulino, sono: *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea*; *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità ad oggi*, con scritti di Giovanna Granata, Claudio Leombroni, Graziano Ruffini, 2002, con una nuova edizione del 2014; *Biblioteche e società*, 2005.

<sup>2</sup> Giulia Barone – Armando Petrucci, *Primo: non leggere: biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976.

La domanda che il libro di Del Fabbro si pone, e pone soprattutto ai suoi lettori, è se sia possibile estrarre nuove informazioni relative a questo ambiente di riflessione, e se sì in che modo, e avvalendosi di quale “metodo”.

La cultura storica e storiografica, come è noto, procede essenzialmente attraverso l'analisi ragionata delle “fonti” correlate, o correlabili, ad un avvenimento reale, del quale si voglia costruire, appunto, una rappresentazione “storica”. I criteri di selezione delle fonti, come è evidente, sono già in quanto tali l'esito della adozione di un punto di vista, che in tal modo dà origine al fondamento su cui poggia la “scrittura”, cioè la rappresentazione di un determinato evento, narrato attraverso pratiche di analisi ed interpretazioni della “fonti” che lo stesso storico, come si diceva, ha provveduto a selezionare e costituire. A monte, dunque, seguendo la trattazione del filosofo francese Paul Ricoeur, abbiamo l'«avvenimento reale»; in mezzo il «fatto storico»; ed a valle le diverse pratiche storiografiche. Ricoeur asserisce con grande nettezza che «Il fatto non è l'avvenimento [...] bensì è il contenuto di un enunciato che mira a rappresentarlo»<sup>3</sup>. Lasciamo sullo sfondo, al suo destino kantiano, la natura dell'avvenimento reale, e cerchiamo di capire meglio quale sia la natura della “tracce” che di quella “cosa” possono essere ricercate; “tracce” che sono la base su cui si fondano le “testimonianze” e gli “indizi” che il metodo storico utilizza per dare origine, fondandole, alle proprie narrazioni.

Il libro di Del Fabbro, in tal senso, effettua una precisa scelta metodologica, e si propone di prendere in esame questo argomento generale – la genesi della biblioteca pubblica in Italia –, dal punto di vista della microstoria, e dunque concentrando l'analisi sulla vicenda della biblioteca di Dogliani. La microstoria, come è noto, è una corrente storiografica nata in Italia intorno agli anni Settanta del Novecento, raccolta in buona misura intorno alla rivista «Quaderni storici», ed i cui principali rappresentanti sono stati probabilmente Edoardo Grendi, Giovanni Levi e Carlo Ginzburg. I microstorici, come scrive Del Fabbro nella parte dedicata a questo argomento, opponendosi ai più diffusi atteggiamenti macroanalitici diffusi nel periodo, si caratterizzarono proprio per la «prossimità dello sguardo» rispetto alle cose, restringendo le dimensioni dello specchio d'analisi, e per radicarsi per lo più entro specifici luoghi e contesti territoriali. Carlo Ginzburg, autore del bellissimo *Il formaggio ed i vermi*, più volte evocato nel libro, ha scritto in tal senso che «i confini del gruppo di cui facevo parte quanto i confini del mio stesso io mi sono sembrati retrospettivamente mobili e incerti. Ho scoperto con sorpresa quanto avevano contato, a mia insaputa, libri che non avevo mai letto, eventi e persone di cui ignoravo l'esistenza. Se questo è un autoritratto, allora il suo modello sono i quadri di Boccioni in cui la strada entra dentro la casa, il paesaggio dentro la faccia, l'esterno invade l'interno, l'io è poroso»<sup>4</sup>. L'ottica della microstoria pone al centro della trattazione, e del suo campo argomentativo, un avvenimento nella sua singolarità, andando in cerca, a partire da esso, della rete complessa delle implicazioni che a quell'argomento si correlano, e che lo rendono inevitabilmente complesso; e che la storia delle biblioteche sia complessa, dal punto di vista sia teorico che metodologico, è una affermazione di una evidenza lapalissiana. Proprio qui, dunque, nasce il problema, come ha scritto ancora Paolo Traniello, posto che si voglia agire entro «un metodo storico [...] di decidere cosa si voglia di volta in volta studiare e sotto quale prospettiva si voglia condurre la ricerca»<sup>5</sup>. Questo problema, tuttavia, è fin da subito reso fortemente aporetico dal fatto che, come ha rilevato Alfredo Serrai, «quando si dice “biblioteca non si dice nulla di concreto, e certamente niente di preciso nei confronti dei rapporti di una sua eventuale

---

<sup>3</sup> Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, edizione italiana a cura di Daniella Iannotta, Milano, Raffaello Cortina, 2003 (*La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000), p. 253.

<sup>4</sup> Carlo Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, “Quaderni storici”, 29 (1994), 86(2), p. 532. *Il formaggio e i vermi* è stato pubblicato da Einaudi nel 1976.

<sup>5</sup> Paolo Traniello, *Biblioteca e istituzione*, in *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici: Convegno nazionale, L'Aquila, 16-17 settembre 2002*, a cura di Alberto Petrucciani e Paolo Traniello, premessa di Walter Capezzali, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2003, p. 205.

utilizzazione»; per questo, «qualora di una biblioteca si volesse indagare o studiare la storia, sarebbe necessario individuare e accertare la composizione, la stratificazione, e forse anche i miscugli o i meticcianti della sue varie personalità, dei nuclei e degli ingredienti librari»<sup>6</sup>. Su questo non ci sono dubbi: il termine 'biblioteca', nelle sue vertiginose ramificazioni metaforiche, può essere riferito all'edificio, nel suo insieme o nelle sue parti; alle collezioni; ai cataloghi; ai bibliotecari; alle rilevazioni dell'uso; oppure, in una prospettiva olistica, a "tutto ciò" che nello spazio della biblioteca si verifica e diventa fenomeno osservabile. Di una complessità ancora maggiore è poi il tentativo di dar conto delle relazioni tra la biblioteca ed il suo ambiente, di valutarne sul piano culturale, sociale e bibliografia la storia della ricezione; o, virando sul versante del lessico biblioteconomico, cercare di comprenderne l'"impatto". Da questo punto di vista, allora, potremmo provare a misurare e quantificare i livelli d'uso degli oggetti documentari, le relazioni tra i singoli oggetti e gli aggregati documentari di cui fanno parte; o, all'estremo opposto, gli effetti suscitati dalla biblioteca sugli utenti, ideali ed empirici, che con essa hanno in vario modo interagito. A queste antinomie, che in questa sede non possono essere che sommariamente richiamate, può cercare appunto di rispondere, per quanto può, la microstoria, lasciando intravedere, sullo sfondo di questi processi argomentativi, e di questi campi retorici, le "parole", di diversa origine, che a 'biblioteca' possono essere riferite; "parole" che, a loro volta, sono referenzialmente – e circolarmente – collegate alle "cose", cioè all'insieme degli elementi oggettuali che dalle parole sono denotati.

Entro queste incommensurabili cornici di possibili punti di vista si collocano le specifiche "ottiche" interpretative – più volte richiamate da Del Fabbro – delle quali la ricerca storica ritiene di doversi avvalere. Di questi temi, nella miriade delle loro sfaccettature, si occupano sia la cultura bibliografica (rivolta al "passato") che quella biblioteconomica (orientata al "presente"); la prima utilizzando i principi ed i metodi della storia; la seconda richiamandosi principalmente alle euristiche delle scienze sociali. Il risultato è che "passato" e "presente" divergono; e ciò è paradossale per un istituto come la biblioteca che, nella natura intima degli oggetti che la compongono, è dispiegata nel tempo, e modula il proprio "impatto" attraverso la "lunga durata" dei fenomeni storici. I due termini, "passato" e "presente", sono inseriti tra virgolette per evidenziarne la natura incerta ed opaca. Chi scrive questa nota, ma ritengo anche l'autore del libro, concorda infatti con Ricoeur nel ritenere che la parola "passato", in quanto participio passato, sia sostanzialmente un errore grammaticale, che non dia conto del fatto che il "passato", riflesso nelle sue tracce, impresse nelle memorie esterne ed in quelle neurobiologiche, è invece un «essente stato», nel quale passato e presente si intrecciano e, auspicabilmente, si armonizzano. Il filosofo francese scrive dunque, con Wittgenstein, che «È per un errore di grammatica [...] che abbiamo sostantivizzato il passato, in particolare trattandolo come un luogo in cui si depositerebbero le esperienze vissute dopo che sono passate»<sup>7</sup>. Che cosa significa invece la parola 'passato'? Ecco come risponde ancora Ricoeur, coniando l'espressione «essente stato», che serve a semantizzare l'incrocio indissolubile tra il non-esser-più e la persistenza nell'esperienza della memoria individuale e sociale:

Parlare di trascorso non significa solamente vedere nel passato ciò che sfugge alla nostra presa, ciò su cui non possiamo più agire, ma significa anche voler dire che l'oggetto del ricordo reca indelebile la traccia della perdita. L'oggetto del passato in quanto trascorso è un oggetto (d'amore, d'odio) perduto: l'idea di perdita è, da questo punto di vista, criterio decisivo della passività [...] l'atto di porre il «reale» del passato» come «essente stato», passa attraverso la prova della perdita e quindi attraverso il non-esser-più: solo a condizione della separazione la distanza diviene significativa e si

---

<sup>6</sup> Alfredo Serrai, *Storia delle biblioteche e bibliografia*, in *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici*, cit., p. 199-200.

<sup>7</sup> Paul Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, pensare: l'enigma del passato*, introduzione di Remo Bodei, Milano, Raffaello Cortina, 2004, p. 5 (*Das Rätsel der Vergangenheit: Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, 1998).

pone l'«essente stato». L'enigma di questa dualità, del non-esser-più e dell'«essente stato» non ci lascerà<sup>8</sup>.

Alberto Del Fabbro nel suo libro ha cercato di integrare, in una cornice unica, elementi diversi della “narrazione” della storia della biblioteca pubblica in Italia, tratteggiando anche le sue premesse bibliografiche, e discutendo sinteticamente ma con appropriatezza gli elementi di novità presenti nel campo, in via di definizione, della biblioteconomia sociale. Un importante collante per la riuscita di questa operazione è individuato nell'opera di Wayne Wiegand *Part of Our Lives*, un appassionato tentativo di accostarsi alla storia della *public library* statunitense cercando di mettere in evidenza il modo con cui essa ha agito, nel corso del tempo, e come ha modificato aspetti, più o meno rilevanti, della vita delle persone<sup>9</sup>.

Torniamo ora, per concludere, al tema centrale di questo libro. La biblioteca di Dogliani, come tutte le biblioteche, e tutte le biblioteche pubbliche, è anch'essa un “essente stato”, o meglio può essere vista e pensata come tale. La sua storia ed il suo impatto, raccontate con gli strumenti lessicali e retorici della bibliografia e della biblioteconomia, si sono manifestati in “tracce” che hanno assunto le forme dei diversi fatti storici. Queste tracce hanno infine prodotto modelli di rappresentazione nelle menti di tutti coloro che di esse hanno avuto esperienza; e con “tutti”, in questa sede, si intende proprio la totalità degli utenti empirici, nella propria concreta individualità, e non nel loro essere membri della comunità astratta degli Idealtipi, costruita con i metodi della sociologia.

La microstoria, con il suo sguardo obliquo e per certi aspetti strabico, è forse ciò che serve per osservare e pensare la biblioteca, nello stesso tempo da vicino e da lontano. La storia raccontata in questo libro, dunque, è quella degli effetti prodotti dalla biblioteca di Dogliani nelle “cornici” della mente di un testimone unico, Giuseppe Martino, affettuosamente descritto, evocando il protagonista de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, come un Menocchio del XX secolo. È una storia, quella di Del Fabbro, e per alcuni aspetti una microstoria, scritta con lucidità e passione, che consapevolmente si accolla i rischi del dover esplorare territori linguistici diversi ed eterogenei, passando attraverso punti di vista, pratiche disciplinari, e scale di osservazione, tra di loro profondamente diverse.

Per questi motivi credo che il libro possa essere utile per tutti coloro ai quali la storia ed il futuro delle biblioteche pubbliche stanno a cuore. Scoprirne, almeno in parte, le labili tracce, impresse nella memoria, è uno dei modi attraverso cui si può rendere omaggio ad una idea tra le più nobili dell'età contemporanea; ed è importante che ciò avvenga ora, quando le tensioni della inconclusa tarda modernità in cui siamo immersi ne stanno inesorabilmente modificando il paradigma e le diverse e molteplici forme di rappresentazione, persistenti tuttavia nel loro pulsare come nodi della rete dinamica secondo cui la memoria culturale organizza incessantemente se stessa.

Maurizio Vivarelli

Dipartimento di Studi storici, Università di Torino

[maurizio.vivarelli@unito.it](mailto:maurizio.vivarelli@unito.it)

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 11.

<sup>9</sup> Wayne Wiegand, *Part of Our Lives: A People's History of the American Public Library*, Oxford, Oxford University Press, 2015.